

“Aspettando Totò” - Stefano PALMISANO – Fasano (BR)

Segnalazione di merito

Ci vuole una buona penna per scrivere un buon racconto da una buona storia. Ma ci vuole una grande penna per scrivere un buon racconto laddove la storia non c'è.

Ed è quello che accade in “Aspettando Totò”, dove un carro funebre in divieto di sosta diventa il pretesto per ricamare uno squisito spaccato di vita dai contorni carnevaleschi.

Il risultato è una carrellata di figuranti dove il quotidiano e il comico si mescolano continuamente, con tutti quei piccoli vizi che coronano da sempre il mondo italico, senza però nessuna voglia di colpirli o giudicarli.

Tutto ciò fa di “Aspettando Totò” un piccolo cortometraggio di carattere umoristico, e guardandolo sorridiamo sardonicamente con la stessa leggerezza con cui tendiamo ad assolvere i nostri difetti.

p. la Commissione
Pietro FRISI

Lo specchietto retrovisore, però, l'aveva chiuso.

E, soprattutto, aveva azionato le quattro frecce d'ordinanza. Come a dire: scusate, ma è un'emergenza; vado e torno.

Per andare, in effetti, Totò Rimbalzo, conducente del carro funebre extralarge, era andato. Ma dopo quasi quattro ore non era ancora tornato.

E questo nonostante il suo veicolo fosse carico.

D'altronde, difficilmente il suo passeggero si sarebbe lamentato.

E lui non era “Rimbalzo” per niente.

=====
=====

A Meridania lo conoscevano tutti, non foss'altro per il lavoro che faceva da trent'anni nella stessa agenzia di pompe funebri, la premiata ditta “Defunti e contenti”, che gli aveva permesso di entrare in contatto con la gran parte delle famiglie della città: da lui e dai suoi datori di lavoro, comunque, prima o poi ci si passava, per legge di natura.

Ma il suo cognome era sconosciuto ai più: da sempre e per tutti, era Totò Rimbizzo, e basta.

Perché le cose, tutte le cose, gli rimbalzavano addosso e tornavano al loro posto, lasciandolo esattamente come lo avevano trovato.

E non era solo perché lavorare per trentatré anni con i morti fa mettere le cose della vita nel giusto ordine di importanza.

No, è che Totò Rimbizzo, di suo, era un esempio di atarassia congenita, un purosangue di genetica dell'indifferenza, un talento naturale di strafortuna antropologica.

Aveva visto passare, dentro e fuori il suo luogo di lavoro, padri e figli, mogli e amanti; sindaci e giunte; premier e governi; maggioranze parlamentari e minoranze sociali; mode passeggere e costumi ancestrali; rabbie antiche e nuovi appetiti; slogan di lotta e slang aziendali; perenni devozioni e diurne raccomandazioni; amori eterni e corna diffuse.

Tutto senza mai fare una piega.

Molti suoi conoscenti – per Totò il concetto di amicizia sarebbe stato una forzatura retorica – dicevano che quell'uomo aveva vissuto una vita fra i defunti perché quella era la sua naturale destinazione: era un predestinato all'ambiente mortuario, un perfetto traghettatore nel mondo dei più, un fisiologico accompagnatore nell'ultimo viaggio.

Lui che di viaggi aveva fatto praticamente solo quello di nozze, più di trent'anni prima, quando già guidava il carro funebre: Napoli e costiera amalfitana. La durata programmata della luna di miele era di quattro giorni, ma il terzo giorno Totò era stato richiamato d'urgenza dall'azienda: c'era stato un maxi sinistro stradale con cinque morti e occorreva la squadra a pieno organico per sbrigare tutto quel lavoro.

Dopo quell'occasione, Totò Rimbizzo e consorte, Marietta Diociaiuti, avevano superato le colonne d'Ercole di Meridania solo un'altra volta, in un passato sempre remoto, per andare a trovare una loro cugina in Molise: ma, appena

arrivati, prim'ancora che fossero scesi dall'auto, quella aveva avvisato dal balcone Totò che doveva rientrare immediatamente: c'era stato un incidente sul lavoro con sei vittime e c'erano, quindi, altrettanti funerali da gestire.

Da quel giorno, i coniugi Rimbalzo non si erano più mossi da Meridania, anche perché si erano fatti una mezza idea che non portasse proprio bene; e trentadue anni di gaudente matrimonio erano scivolati via tra esequie e vestizioni, condoglianze e interramenti, tumulazioni ed estumulazioni.

Questo non incideva, però, in alcun modo sull'estetica di Totò, sempre curatissima.

Il capello impomatato, il baffetto curato, il viso sempre perfettamente rasato, il vestito nero d'ordinanza, la scarpa lucida e appuntita: tutto in lui era inappuntabile e immutabile negli anni. Era una specie di incrocio tra un dandy e Rosario Chiarchiaro, lo jettatore della novella di Pirandello.

=====
=====

Quel giorno Totò aveva solo un funerale, alle tre del pomeriggio, nella chiesa del cimitero: un vecchietto morto in ospizio, solo, senza parenti né amici. Le sue esequie se le era organizzate lui stesso, per tempo, pagandole in anticipo.

Totò aveva pensato di prelevare la salma dalla casa di riposo in prima mattinata per portarsi avanti con il lavoro, così da avere tutto il tempo, prima della messa funebre, per andare a parlare con l'amico assessore per una certa storia di un condono edilizio della casa al mare della figlia.

L'assessore, però, era arrivato in Comune con due ore di ritardo, come ogni assessore che si rispetti, e questo aveva fatto saltare tutta la tabella di marcia di Rimbalzo.

Il quale, mantenendo fede al suo nome d'arte, non aveva fatto un plissé: aveva aspettato paziente l'uomo di governo e poi, una volta avutolo di fronte, non lo aveva mollato prima di estorcergli la promessa di una corsia preferenziale per la pratica edilizia della figlia, assolutamente vitale: Pasqualino, il nipotino, figlio

della figlia, doveva per forza passare l'estate al mare per via di una patologia alla tiroide. Il pediatra era stato categorico: il bambino deve respirare aria carica di iodio.

Da qui l'idea dei due premurosi genitori di costruire quella casetta, con veranda successivamente chiusa per ricavarci un'altra stanza abitabile: proprio sugli scogli, in modo che il pargolo facesse provvista per l'inverno del fondamentale iodio. Un classico caso di abusivismo di necessità, insomma.

Finito il colloquio nell'ufficio assessorile, l'accordo era stato suggellato come da tradizione: con un caffè nel bar della piazza. Il che aveva portato via un'altra oretta buona: il caffè non vuole pensieri.

=====
=====

D'altronde, difficilmente Totò avrebbe subito lamentele da qualcuno per il trattamento riservato al cliente che trasportava.

Il carro funebre, poi, per quanto in leggerissimo divieto di sosta, lo aveva lasciato in una strada abbastanza ampia da consentire anche il passaggio di un'utilitaria, nella porzione sgombra di fianco al mezzo mortuario. E, comunque, aveva acceso le frecce d'emergenza.

Ma l'ambulanza che stava cercando di passare da quella striscia di carreggiata rimasta libera dall'occupazione funeraria proprio non ce la faceva.

E anch'essa aveva il suo carico istituzionale a bordo: un'anziana signora appena arrotata sulle strisce pedonali da un Harley Davidson familiare, sulla cui prognosi favorevole non molti avrebbero scommesso tutti i loro averi.

L'autista del mezzo con la croce rossa aveva provato a infilarsi nella strettoia, ma si era quasi incastrato dopo i primi centimetri.

Ne era derivata una fila chilometrica di automobili nel centro storico, tutte in moto e strombazzanti, come da protocollo urbano.

=====
=====

Nell'aria risuonava ormai un concerto di bestemmie, una sinfonia di latrati, un'orchestra di urla belluine.

Il tasso di empatia nell'atmosfera era inversamente proporzionale a quello di polveri sottili che diffondevano le marmitte senza risparmiarsi.

Qualcuno iniziava già intravedere nel conducente dell'auto vicina le fattezze di Michael Douglas in “Un giorno di ordinaria follia”.

E, comunque, anche molti di quelli che non avevano particolari competenze cinefile erano sempre meno sicuri che tutti i presenti sarebbero tornati sani e salvi a casa per l'ora di cena.

All'acme della tensione, si spalancarono contemporaneamente le due portiere di una Mini Minor che pareva arrivata direttamente dagli anni '70, ferma a un centinaio di metri dall'ambulanza.

Ne uscirono prima due giovani massicci, che erano seduti sulle poltrone anteriori; subito dopo furono rovesciate queste ultime e ne sortirono altri due ragazzi, ancora più erculei.

L'abbigliamento era perfettamente in linea con l'epoca dell'auto: erano tutti avvolti in un abito di gala in simil pvc color antracite metallizzato, con scarpa argentata con zeppa che faceva bella mostra di sé sotto il pantalone a zampa. Capelli tipo cespuglio di macchia mediterranea. Erano, né più e né meno, quattro cloni dei Cugini di Campagna in versione culturista.

I quattro si allinearono su due file, occupando quasi interamente la strada, e iniziarono a marciare militarmente verso il carro funebre.

Nell'aria si era stabilito un silenzio surreale; si udiva solo il rimbombo dei tacchi dei quattro colossi venuti dal passato.

Furono sull'obiettivo in una manciata di secondi.

Quello che sembrava il leader naturale del gruppo rivolse un'occhiata all'autista dell'ambulanza, senza proferir verbo.

Il conducente abbassò appena il capo, ad assentire.

I giganti si posizionarono con movimenti sincronici sul lato sinistro del

veicolo mortuario, due avanti e due dietro.

A un cenno del leader, il carro funebre fu sollevato come un fucello sulle due ruote di destra.

Il veicolo funerario dovette mantenere la sua postura acrobatica giusto il tempo per far passare l'ambulanza che mordeva il freno. Il che avvenne in un paio di nanosecondi.

Quando era già lontana, i quattro titani mollarono la presa come un sol uomo e il mezzo ricadde come carro mortuario cade.

Il contraccolpo fu tale che il coperchio della bara – miracolosamente rimasto fermo durante l'evoluzione - saltò verso l'alto, urtò contro il tetto e ritornò subito dopo al suo posto istituzionale.

Anche in questo caso, non ci furono particolari reazioni da parte dell'inquilino. Il pubblico di automobilisti e residenti che gremivano balconi, logge e verande in ogni ordine di posti, rimasto fino a quel momento con il fiato sospeso, proruppe in una standing ovation liberatoria.

Piovero applausi, fiori, baci e anche qualche mutandina di pizzo, sintomo inequivoco che una parte del pubblico avrebbe volentieri esternato in maniera più concreta la propria gratitudine nei confronti dei quattro salvatori palestrati. Questi, a loro volta, mostrarono di apprezzare il tributo popolare e reagirono con aplomb inaspettato per il loro abbigliamento: si allinearono e si produssero in un inchino profondo, mano destra sul petto e sinistra aperta.

Era come se i Cugini di Campagna ringraziassero il palco d'onore dopo aver eseguito la nona di Beethoven all'apertura della stagione della Scala.

Si avviarono, quindi, con l'ormai noto passo marziale verso la Mini Minor, accompagnati dall'entusiasmo degli spettatori.

Si sistemarono nella vettura bonsai con i medesimi sincronismi di prima e ripartirono con grande compostezza.

=====
=====

Totò Rimbalzo tornò fischiando a riprendere il suo mezzo quando tutto era finito.

Il carro attrezzi del Comune, chiamato dai vigili urbani due ore prima, non era ancora arrivato.

I solerti operatori di polizia, comunque, avevano lasciato la multa sotto il tergicristalli.

Totò prese il foglietto, si accese una sigaretta, scosse il capo e lo strappò con calma, lasciandone cadere i brandelli a terra, com'era regola in quella città.

Nessuno fece caso a lui, tra i passanti. I residenti erano rientrati da tempo nelle loro case, non essendoci più niente da vedere.

Partì verso il cimitero con tutta la calma del mondo.

Quando arrivò, l'ambulanza lo aveva preceduto: la vecchietta arrotata doveva aver pensato che, dopo l'attesa in strada, non fosse il caso di sottoporsi anche a quella nel pronto soccorso.